

# Non rispettano il Paese

**GUGLIELMO EPIFANI**

SEGUE DALLA PRIMA

Il Paese da quattro anni attraversa una fase di recessione e stagnazione prolungata, la più grande e lunga fase di depressione nella vita del Paese. Tutto questo ha prodotto chiusura di aziende, assenza di investimenti, assenza di interventi nei confronti del Mezzogiorno, assenza di controllo della dinamica di prezzi e tariffe, insensibilità nei confronti della condizione di milioni di famiglie, strette fra un carovita crescente e una politica fiscale che ha premiato i più ricchi, a scapito dei pensionati e dei lavoratori dipendenti. Con questa legge Finanziaria, il quadro sarà destinato a peggiorare. Di fronte a una timidissima aria di ripresa della nostra economia, trainata dalla domanda europea ed internazionale, il governo opera scelte che finiranno - purtroppo - per tagliare alla radice questo spiraglio che pure sembrava potersi aprire. Non c'è nessuna selezione che il governo intende operare sul piano degli investimenti. Si taglia dappertutto. Si taglia nel settore pubblico e nel settore privato. Nella scuola e nella sanità. Nella cultura e nello spettacolo. Per le infrastrutture e per il Mezzogiorno. Per gli ammortizzatori sociali, per la sicurezza e per i grandi progetti legati agli obiettivi di Lisbona. Non c'è alcuna traccia, in questa legge Finanziaria, di un sostegno da dare a lavoratori e pensionati. Avevamo chiesto la sostituzione del drenaggio fiscale per difendere i redditi da lavoro. Avevamo chiesto un intervento per i pensionati e per gli anziani. Di rimettere in campo un'idea legata al sostegno degli anziani non autosufficienti, o misure nei confronti della casa e delle abitazioni. Anche lo stesso sostegno di cui il governo ha inteso beneficiare il mondo dell'impresa, la riduzione di un punto del costo del lavoro, ha finito poi nel tempo per essere vanificato con un riordino degli ammortamenti sugli investimenti che toglie sostanzialmente alle imprese quello che la riduzione del costo del lavoro finiva per dare. E insieme, si scoraggia una ripresa degli investimenti, soprattutto delle aziende di nuova formazione. Il governo, ieri, ha deciso di non decidere in materia di previdenza complementare, facendo slittare

l'avvio dell'entrata in vigore della riforma sul Tfr al 2008, per non dividersi al suo interno. Quello che è certo è che il governo in questo modo risparmia un po' di soldi, i lavoratori hanno a disposizione gli strumenti attuali e tutto ricadrà sulle spalle del futuro governo. Mi pare una sostanziale presa in giro, dettata ancora una volta dalla furbizia di questo governo, che non fa del bene al Paese e ai lavoratori. E in modo particolare per i giovani. È evidente, quindi, il carat-

tere generale di questo sciopero, perché non c'è una parte di questa Finanziaria che possa essere condivisa, che possa portare del bene al Paese. Lo stesso modo con il quale il governo ha inteso affrontare il tema del finanziamento dei contratti pubblici, la dice lunga sul carattere antipopolare che il governo ha finito per assumere. Un accordo firmato mesi fa, contratti in scadenza ormai da due anni, per qualche categoria addirittura da quattro, un tira e molla senza fine, poi

una decisione che forse apre qualche spiraglio per una parte del mondo del lavoro pubblico, però lascia impregiudicata la soluzione per il resto del comparto. Anche sull'occupazione, abbiamo calcolato in più di ottanta mila i posti di lavoro che si perderanno in tutti i settori pubblici, in ragione delle scelte operate da questa Finanziaria. Anche da questo punto di vista è una manovra che gioca contro il lavoro, la sua qualità. Questa giornata e queste manifestazioni so-

no state precedute da tante iniziative, tutte caratterizzate dal segno di una grande tensione unitaria, quelle che avevano come centro le politiche sociali da rimettere in carreggiata, tutte quelle legate al rinnovo dei contratti. Fra pochi giorni, a questo sciopero seguirà lo sciopero e la manifestazione nazionale dei metalmeccanici. Non è altro rispetto al cuore della nostra protesta e del nostro sciopero, ne costituisce una parte essenziale. Il dirit-

to a veder rinnovato dopo tanto tempo il contratto di lavoro non è solo un diritto giusto, sacrosanto, rappresenta anche il modo per rispondere alla condizione di milioni di lavoratori, quelli più esposti alla concorrenza internazionale, quelli più decisi per la formazione della produzione e della ricchezza prodotta, tenuti ai margini non solo nei loro diritti, ma anche nella loro riconoscibilità e identità sociale da una informazione che da troppo tempo guarda con len-

ti deformate alla realtà sociale e civile del Paese. Rimettere in campo lo sciopero le persone, i soggetti, una parte fondamentale della nostra società è anche un modo per chiedere non solo più rispetto e più correttezza, ma per rivendicare che il lavoro riacquisti nella coscienza del Paese quella centralità e quella funzione fondamentali che in ogni Paese, tanto più se proiettato nel mondo di oggi, esige e chiede che venga rispettata.

## Flessibile è un errore

**PAOLO LEON**

SEGUE DALLA PRIMA

La situazione sociale - si pensava - non sarebbe peggiorata se fosse stato possibile aumentare l'occupazione più che in proporzione alla crescita. A questo scopo, si iniziò a ridurre la severità delle regole sul mercato del lavoro, si ampliò la possibilità di ricorrere al part time e diventò pratica generalizzata l'assunzione a tempo determinato, anche per qualificazioni elevate (i dirigenti, ad esempio). Non si regolarono i contratti di cococo, ma si introdussero, per la prima volta, gli oneri sociali. Il pacchetto Treu funzionò: l'occupazione da allora non ha cessato di aumentare, e oggi l'Italia ha un tasso di disoccupazione tra i più bassi dei grandi paesi europei. Il successo ha, però, dato alla testa a politici ed esecuti, che hanno razionalizzato l'accaduto, sostenendo che la vera ragione del cambiamento delle regole stava in un profondo cambiamento sociale e tecnologico: non esisteva più l'operaio-massa, ma ciascun lavoratore era un'isola di competenza e di qualificazione, i suoi bisogni non potevano che differenziarsi da quelli degli altri lavoratori, il lavoro non era più "dipendente", e ciascuno desiderava un'occupazione più flessibile. Inoltre, poiché l'occupazione aumentava anche con bassa crescita, politici ed esecuti ne derivarono una conseguenza alla Blair-Giddens: la disoccupazione

non è mai del tutto involontaria, perché se si cerca bene, il lavoro si trova. Tuttavia, è ormai chiaro che quell'occupazione era tanta, ma non necessariamente "buona". Questo fatto era così palese che già a Lisbona, nel 2000, si affermò che era necessaria una piena e buona occupazione - che se l'occupazione fosse stata piena, ma non buona, i governi avrebbero dovuto intervenire. Basta guardare ai fatti italiani. Con l'aumento dell'occupazione, la quota del salario nel reddito nazionale ha continuato a

diminuire. L'aumento del part time è una buona cosa per i redditi della famiglia, ma non lo è per una buona occupazione; poiché il part time è, in primo luogo, femminile, il nuovo contratto rende possibile il doppio lavoro (impiego e cura della famiglia) realizzando una discriminazione di genere corredata da una forma acuta di sfruttamento. Inoltre, proprio questa forma ostacola la carriera (gerarchica, professionale, salariale) delle donne e perpetua la discriminazione di genere. In quel periodo si generalizza anche il

contratto a tempo determinato: ciò crea un'incertezza di fondo per il lavoratore, che è tanto maggiore quanto più elevata è la sua età. Il contratto cococo è forse quello più gravato da incertezza, perché non c'è garanzia sul contenuto lavorativo, sulla qualifica, sulla stabilità del posto di lavoro. Il lavoro temporaneo, introdotto nello stesso periodo, risponde ad esigenze cicliche delle imprese, ma salvo per professionalità molto particolari, crea di nuovo incertezza nel lavoratore. All'epoca, poiché era evidente l'aumento di

incertezza dovuto alla maggiore flessibilità del contratto di lavoro, si pensò che fosse necessario ridurla rafforzando molto i cosiddetti ammortizzatori sociali, ovvero sia il sussidio di disoccupazione, sia la continuità dei contributi per la previdenza - ma non se ne fece nulla, per mancanza di fondi. La legge Biagi non solo estromette le innovazioni del "pacchetto Treu", nel senso che ha accresciuto ancora l'incertezza del lavoratore senza peraltro far nulla dal lato degli ammortizzatori, ma frammenta i contratti di lavoro per farli aderire il più strettamente possibile alle esigenze aziendali. Il lavoro a progetto risponde alla flessibilità dell'azienda, ma per il lavoratore è meno certo di un lavoro a termine e non implica alcun reale progetto. Il lavoro in affitto è temporaneo sia per l'impresa che lo chiede sia per l'impresa (il mediatore) che lo offre, ed è ovviamente incerto per il lavoratore. Il lavoro intermittente è, per sua natura, incerto - salvo nel caso, già previsto da decenni, di un'intermittenza inevitabile (come il maltempo nel contratto degli edili). Se si guarda con attenzione all'interno della frammentazione contrattuale, si capisce che con la Legge Biagi il lavoro è misurato in termini di tempo: e se la domanda non è di lavoro, ma di tempo di lavoro, è proprio l'operaio-massa (e l'impiegato-massa) che viene richiesto. Le imprese sostengono che il lavoratore-massa non esiste più, ma lo vogliono trattare come se esistesse, perché costa meno; ma se costa meno, vale anche meno: se i contratti guardano al tempo di lavoro, anziché alla sua qualità, è inevitabile che finiranno per com-

promettere la stessa competitività delle imprese. Mi sembra, allora, necessario riprogettare il lavoro e i suoi contratti. È possibile che alcune parti della Legge Biagi incontrino delle esigenze reali - e penso al periodo di prova, oggi troppo corto per poter realmente sviluppare le potenzialità del lavoratore. Ma è la filosofia di fondo che è sbagliata. Non si può scambiare un'opportunità di lavoro per alcuni con un aumento dell'incertezza per tutti: l'incertezza è un costo drammatico per l'economia nel suo complesso, perché fa crescere l'avversione al rischio, induce alla prudenza, premia l'omissione, frustra l'imprenditore, accorcia la prospettiva degli operatori. È perciò giunto il momento di disaccoppiare - come si dice - la flessibilità dagli ammortizzatori sociali. Sia perché non esistono ammortizzatori che conservino le opportunità di carriera, di sviluppo professionale, di dignità personale, sia perché il loro costo supera ogni realistica previsione sulla disponibilità nei bilanci pubblici. Così, non credo che questa flessibilità sia strutturale, e penso che quando Fassino ne ha parlato, si riferisse ad una nuova, diversa e certamente minore flessibilità. Se, infatti, dovessimo considerare che il lavoro flessibile è strutturale, nelle forme che oggi conosciamo, allora occorrerebbe cambiare anche la prima parte della Costituzione. La repubblica è fondata sul lavoro, non sul tempo di lavoro, né sul lavoro flessibile. È evidente che tanto più è flessibile il lavoro, tanto minore è la forza contrattuale del sindacato: ed anche il sindacato è nella Costituzione.



**CALENDARIO** Lavoratori Fiat mese per mese  
UNA PAGINA del calendario Fiat 2006. Le immagini che illustrano i dodici mesi del prossimo anno sono formate da un gioco di volti dei dipendenti Fiat degli stabilimenti di Torino, Pomigliano d'Arco, Melfi, Cassino, Termini Imerese e Tychi in Polonia. Le immagini sono di Maurizio Galimberti. ANSA/PAT

## Quando gli stadi ci parlano della «Polveriera Italia»

**OLIVIERIO BEHA**

Lo stadio parla. Come qualunque altro luogo. Più di quasi tutti gli altri luoghi. Perché è meno schermato, più diretto, meno sovrastrutturale tanto per usare categorie oggi in soffitta (che stanno però per tornare buone, credo). Roma-Juventus, sabato sera: grande freddo, stadio pieno ma non colmo, folla di telecamere professionali e a circuito chiuso (siamo ormai a "l'occhio dei popoli"...), per un'idea di sicurezza fortunatamente realizzata quasi del tutto. Meno donne sugli spalti, mi è parso: verso un'inversione di tendenza modaiola? Vedremo (mi informerò dal sociologo Diamanti...). Ma una donna contestatissima, la figlia del presidente della Roma: la Curva Sud era tutta un «Rosella vattene, tu che lo gridiamo in coro», con la "s" del nome che non raddoppia ma intersecata trasversalmente fa tanto dollaro, denaro. Il denaro che lei, da quando il padre sta poco bene, non tirerebbe più fuori per rinforzare adeguatamente la squadra. Anzi: sarebbe prona al potere, di Galliani presidente di Lega che, nel solito conflitto di interessi ormai considerato in questo paese poco più che un fastidioso rumore di fondo, favorisce il contratto

salva-Roma per i diritti Sky, e della dirigenza juventina che è quella che si muove meglio nel disastro habitat del calcio nostrano simil-bancarottiere. Questa è l'accusa che viene mossa da tempo soprattutto attraverso le radio private, che per antonomasia vengono considerate "libere" (sic!!!), sciolte dal controllo del Potere. Fino alla sonante contestazione dell'ultimo Olimpico. Che in quella stessa Curva Sud esponeva comunque uno striscione eclatante, tra quelli dedicati alla Sensi jr. E cioè: «Banlieue o periferia, il problema è la polizia». Dicevo che lo stadio parla, urla. Il problema è chi deve ascoltarlo, chi ha le orecchie per farlo, chi nutre la volontà politica di fare attenzione. Diceva Wittgenstein, una raffinata mezzala austriaca che sarebbe piaciuta alle curve, che «la cosa più difficile non è scoprire verità nascoste, ma vedere quello che si ha sotto gli occhi». Appunto. Tra la fine degli anni 70 e l'inizio degli 80 (scrivevo per «Repubblica»), gli stadi mutarono dal terrorismo rosso e nero scritte e striscioni, dalle «Brigate rosse» ai «Commandos» in giro per l'Italia, nell'indifferenza pressoché generale. Mi ricordo che con un altro sociologo, il pirotecnico De Masi, si discuteva all'epoca del

concetto politico-sportivo tradotto nella formula «portare l'attacco al cuore dello stadio». Ma riflessioni e tentativi di padroneggiare il fenomeno tifo in mutamento, al di là delle generiche e canzonatorie "guerre agli striscioni" dichiarate dal Viminale, francamente non ne ricordo. Di episodi significativi di stadio parlante ce ne furono parecchi altri, visivi e audiovisivi. Ricordo soltanto qui, perché fu tra il deprimente e l'esilarante, un tifoso in tribuna Monte Mario che tre anni fa, durante un Roma-Real Madrid di Champion's League, urlò mi pare a Cassano o Montella, a squarciagola, «basta, la delega non te la do più», parafrasando la celebre uscita di Nanni Moretti nei girtondi di allora e mandando in vacca pure quella... Tornando alla situazione attuale, e all'uso della terminologia conseguente, dentro e fuori dagli stadi, personalmente non so se Sensi ci abbia rimesso denaro nella gestione della Roma calcio, portando a casa comunque uno scudetto e qualche altra soddisfazione, come dicono dal club, o se invece ci abbia marcato su altri piani, come sostiene la contestazione alla figlia. So solo che evidentemente il bersaglio, per il tramite di Rosella, è il potere identificato facilmente ma pressappoco con Gal-

liani, Giraud e company. Non viene infatti, e purtroppo, messo in discussione davvero il calcio, come è pensato, gestito, amministrato ecc., sempre poi dalle stesse persone da due(tre?) generazioni. La contestazione fin qui non arriva, e non è difficile capire perché. È la storia di cui parlo, che raccontano gli stadi oggi, non è naturalmente solo romana, anzi. L'Olimpico dell'altro giorno era assai meno "politico" di un tempo, se vogliamo. La sua politica, come quella degli stadi italiani in generale, va ricercata più a fondo, oltre la rabbiosità superficiale, nell'età rischiosa, da teen-ager già un po' appassito, di chi va a una partita sempre più teatro di business e sempre meno di passione autentica, nei giovani con un'idea di futuro impoverita che ricercano un abbozzo di identità nel contatto-confronto-scontro con la polizia. E difatti si rischiano "solo" tumulti di piazza per o contro Cassano, per intenderci. Ma si dà il caso che (cfr. lo striscione «Banlieue o periferia...») quasi scontato ma onnicomprensivo) forse i tumulti di piazza sono l'ultima cosa che si dovrebbe auspicare in un momento in cui in parecchi si interrogano, e si dolgono, a proposito dello stato in cui versa la "polveriera Italia", di

cui parlo qui ripetutamente e da mesi, indipendentemente (ma dipendentemente) dalle berlusconate, politiche o calcistiche che siano. E che parlare, scrivere, leggere riferiti allo stadio e agli stadioli in un sistema di segni intelligibili e perfino elementari, siano tre verbi che forse hanno qualcosa a che fare con i recenti dati Istat, sull'acculturamento del nostro paese nel 2001 - anche perché nel frattempo non fatico a temere che i dati siano peggiorati... - trattiamo cioè con circa 6 milioni di italiani pienamente o parzialmente analfabeti. Di qui la banalissima domanda: invece che arronzare sulla questione «bruceranno anche da noi le periferie come a Parigi, sì, no, e se sì quando?», perché non giustapporre le tessere del mosaico italiano su elencate? Perché non domandarci se il nostro analfabetismo non sia già in profondità una «periferia che brucia», almeno in termini di pensiero e di linguaggio? Perché non situare questa trasformazione in peggio anche dove si manifesta o rischia di manifestarsi sempre di più e sempre più gravemente, come allo stadio, non necessariamente l'Olimpico, o nei suoi paraggi? (Lo so, si sta cercando di rendere gli impianti più sicuri, ma l'ordine pubblico senza una adeguata base

teorico-culturale è destinato a ridurre i problemi di oggi senza impostare alcunché per il domani. Un domani che prospetta per i giovani quell'impasto pericoloso, quel detonatore a miccia cortissima che gli spalti al momento paiono avere temporaneamente in buona parte disinnescato). Si obietterà: ma chi legge questa

nota non è né analfabeta né probabilmente brutto da stadio o da rido inneggiante, quindi per chi scrivi? È un'ottima obiezione. Ma dovrebbe gelare il sangue di una classe politica, invece che riscaldarla con il tifo modello "basso impero" da Tribuna Autorità...  
Dal sito [www.olivierobeha.it](http://www.olivierobeha.it)

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Cicante</b> <b>Ronald Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>L'U</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariaianna Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● <b>Sabo S.r.l.</b>, Via Carducci 26 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● <b>Ed. Telemat Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vidugnano (BN) ● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) Pubblicità ● <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Certusci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 24 novembre è stata di 136.636 copie</p>			